

Una cura particolare dovrà essere realizzata nell'invitare al congresso associazioni, partiti e organizzazioni operanti nel territorio o nell'ambito di attività della sezione.

Particolare cura andrà altresì esercitata nel realizzare partecipazione di elettori, simpatizzanti e non iscritti - in particolare candidati ed eletti indipendenti, firmatari di appelli e dichiarazioni, personalità di area comunista, dirigenti indipendenti dell'associazionismo democratico - operando per realizzare il più possibile Congressi «aperti».

Ai Congressi di Sezione hanno diritto di partecipare gli iscritti al locale circolo della Fgci: essi possono intervenire nel dibattito, partecipare alla commissione politica, avanzare proposte emendative, mozioni, ordini del giorno, raccomandazioni. Non esercitano invece alcun diritto di voto.

Al congresso di sezione partecipa un compagno del Comitato federale o della Commissione federale di controllo.

I lavori congressuali sono introdotti da una relazione del segretario uscente, che illustra i documenti sottoposti al dibattito congressuale ed espone un sintetico bilancio dell'attività della sezione.

Subito dopo la relazione introduttiva, la presidenza propone la nomina delle commissioni politiche, elettorale e verifica poteri.

Successivamente si apre il dibattito a cui possono intervenire tutti i partecipanti al congresso - iscritti e no - per un tempo fissato dalla presidenza (si raccomanda un tempo di 10 minuti).

Il dibattito viene concluso da un intervento del compagno rappresentante il Comitato federale e, qualora lo ritenga, da una breve replica del relatore.

Esaurito il dibattito la presidenza pone in discussione e votazione i documenti politici, secondo le modalità indicate dal paragrafo 8 del presente regolamento.

Esaurito l'esame dei documenti politici, la presidenza pone in discussione e votazione le proposte di nuovi organismi dirigenti e delegati al congresso di federazione, secondo le modalità indicate nel paragrafo 9 del presente regolamento.

3. La partecipazione dei centri di iniziativa politica

Dall'ultimo congresso ad oggi - dando seguito ad una indicazione politico-organizzativa discussa proprio in sede congressuale - si sono costituiti in via sperimentale in alcune federazioni centri di iniziativa politica di natura tematica (per la liberazione della donna, sull'ambiente, sulla pace, ecc.).

Poiché la scelta di centri di iniziativa viene confermata anche nel documento sulla riforma del partito, appare opportuno prevedere una partecipazione alla campagna congressuale dei centri già in attività, con le seguenti modalità:

- ciascun centro di iniziativa - in accordo con la propria federazione - potrà fissare una propria assemblea nella quale esaminare i documenti congressuali;

- ciascuna assemblea di centro di iniziativa parteciperà al congresso di federazione con una propria delegazione, la cui dimensione sarà indicata dal Comitato federale;

- i membri di codesta delegazione potranno partecipare al dibattito generale e inoltrare proposte scritte alla commissione politica, perché ne valuti le modalità di eventuale discussione nel congresso.

4. Assemblee congressuali «verticali»

Nell'intento di realizzare un pieno coinvolgimento di tutte le articolazioni sociali del partito e una più larga rappresentatività sociale e culturale dei dibattiti, potranno essere sperimentate - su scala provinciale o di federazione - assemblee congressuali «verticali» rivolte a iscritti appartenenti a settori professionali o a condizioni specifiche omogenee (esempio: gli operatori della giustizia, gli operatori della scuola, lavoratori della sanità, ecc.). Lo svolgimento di tali assemblee dovrà essere finalizzato alla costituzione di nuove istanze di partito.

In tal caso:

- ciascun Comitato federale - nel definire l'insieme delle modalità della propria campagna congressuale - dovrà decidere quali assemblee riunire e curarne la convocazione e lo svolgimento;

- l'iter di convocazione, svolgimento, votazione di documenti sarà analogo a quello adottato per i congressi di sezione;

- ciascuna assemblea eleggerà al congresso di federazione una propria delegazione la cui dimensione sarà fissata dal Comitato federale all'atto della convocazione dell'assemblea;

- gli iscritti che partecipano a tali assemblee e li esercitano il loro diritto di voto, qualora partecipino anche al loro congresso di sezione, non potranno esercitare il diritto di voto in questa seconda istanza.

5. I congressi di federazione

5.1 La platea congressuale

Al congresso di federazione partecipano i delegati eletti nei congressi delle sezioni territoriali e dei luoghi di studio e di lavoro e, eventualmente, nelle assemblee provinciali «verticali». Il numero complessivo dei delegati è stabilito da ciascun Comitato federale e articolato per istanze sulla base del rapporto iscritti/delegati e partecipanti/delegati (vedi sopra).

A questi delegati spettano tutte le potestà e le prerogative congressuali previste dallo Statuto (diritto di partecipazione, diritto di parola; diritto di presentare proposte emendative e, mozioni e ordini del giorno; diritto di voto su documenti, organismi dirigenti e delegati al congresso nazionale).

Al congresso partecipano altresì i componenti degli organismi dirigenti uscenti, non eletti delegati; a loro spetta il diritto di intervento nel dibattito generale e il diritto di partecipazione ai lavori della commissione politica. Non esercitano diritto di voto.

Al congresso partecipa anche una delegazione della Fgci la cui dimensione è fissata in accordo con il Comitato federale del partito. Ai delegati Fgci è riconosciuto il diritto di intervento, di partecipazione alla commissione politica, di proposta (proposte emendative, mozioni, ordini del giorno, raccomandazioni). I delegati Fgci non esercitano diritto di voto.

Particolare cura occorrerà avere affinché al congresso vi sia una ampia e rappresentativa partecipazione di «esterni» - espressioni dell'elettorato e dell'opinione pubblica comunista, nonché di rappresentanti di centri di iniziativa.

Al congresso partecipa un rappresentante del Comitato centrale o della Com-

missione centrale di controllo.

5.2. Lo svolgimento del congresso.

In apertura dei lavori viene annunciato che gli organismi dirigenti hanno terminato il loro mandato e viene proposta una presidenza del congresso, immediatamente eletta dalla assemblea congressuale.

La presidenza dovrà proporre ordine del giorno e ordine dei lavori (orari, tempi di intervento, modalità di discussione). Il dibattito congressuale viene introdotto dalla relazione del segretario di federazione che illustra i documenti e le proposte sottoposti al congresso ed espone un sintetico bilancio dell'attività della federazione.

Dopo la relazione introduttiva la presidenza propone la nomina della commissione verifica poteri, della commissione politica, della commissione elettorale.

Successivamente si apre il dibattito a cui potranno intervenire tutti i delegati, nei tempi fissati dalla presidenza (si raccomanda un tempo di 10-15 minuti).

Nel dibattito potranno intervenire anche non iscritti, espressione dell'elettorato e dell'opinione comunista, nonché i rappresentanti dei centri di iniziativa. Si raccomanda anzi di avere particolare cura nel garantire congruo spazio a tali interventi.

Il dibattito viene concluso dall'intervento del rappresentante del Comitato centrale e, qualora lo ritenga, da una breve replica del relatore.

Esaurito il dibattito la presidenza pone in discussione e votazione i documenti politici, secondo le procedure indicate nel paragrafo 8 del presente regolamento.

Successivamente la presidenza pone in discussione e votazione i nuovi organismi dirigenti e i delegati al congresso nazionale, secondo le procedure indicate nel paragrafo 9 del presente regolamento.

6. Il congresso nazionale

Al congresso nazionale partecipano i delegati eletti dai congressi di federazione in ragione di un delegato ogni 1.500 iscritti (o frazione superiore a 750).

Nessuna federazione potrà in ogni caso essere rappresentata da meno di tre delegati.

La base di calcolo iscritti/delegati è costituita dal totale degli iscritti 1988 comunicato dalle federazioni alla direzione il 30 novembre.

Al congresso nazionale partecipano altresì i membri del Comitato centrale e della commissione centrale di controllo non eletti delegati: ad essi è riconosciuto il diritto di intervento nel dibattito generale e di partecipazione alla commissione politica. Non esercitano diritti di voto.

Al congresso partecipa anche una delegazione nazionale della Fgci, di 50 componenti, nominata dal Consiglio nazionale della Fgci. I delegati Fgci hanno diritto di intervento, di partecipazione alla commissione politica e di proposta. Non esercitano diritto di voto.

Anche per il congresso nazionale appare opportuno operare per una larga partecipazione di rappresentanti di elettori e di «opinione pubblica comunista». Per garantire una forte e vera rappresentatività «nazionale» di esterni, appare opportuno - oltre agli inviti operati centralmente dalla direzione - assegnare anche a ciascuna federazione una quota di partecipazione di «esterni» in ragione di 1 «esterno» ogni 50 mila voti al Pci (o frazione di 25 mila, assumendo come base di calcolo i risultati delle elezioni politiche 1987 per la Camera dei deputati), le federazioni i cui risultati elettorali abbiano superato la media nazionale (26,6%)

tenimento del consumo interno e l'esportazione come fattore trainante. Il «miracolo reaganiano» era costruito sull'impiego crescente di due droghe: l'uso del deficit pubblico e del deficit commerciale, finanziato dal massiccio drenaggio di capitali sul mercato mondiale, a sua volta sostenuto da tassi crescenti di interesse. Tutti riconoscono che tale meccanismo non può continuare a funzionare a lungo, che nei prossimi anni un aggiustamento non si potrà evitare. Ma proprio l'aggiustamento è destinato a produrre occasioni di conflitto sociale acuto e problemi non meno acuti all'apparato produttivo.

Venendo meno il fattore trainante del mercato americano si pone oggettivamente l'esigenza di politiche espansive del mercato interno in Europa e in Giappone. Ma una politica espansiva di tipo classico keynesiano, cioè di generico sostegno alla domanda, rischia di produrre tensioni inflazionistiche, trova un ostacolo nello stato già precario della finanza pubblica, si riflette sull'equilibrio della bilancia commerciale estera prima e più che stimolare la produzione interna. Occorrerebbe allora una attiva divisione internazionale del lavoro che consentisse ai paesi sviluppati una politica espansiva selettiva, a favore degli investimenti, delle grandi infrastrutture, dei consumi collettivi creando così le condizioni per il rilancio della economia del Terzo Mondo. Ciò pone il problema dell'intervento pubblico, della sua efficienza, di una diversa priorità nella domanda di consumo.

Senza affrontare questi nodi, d'altra parte, diventerà sempre più drammatico il contrasto che divide la parte più sviluppata da quella meno sviluppata del mondo. Vaste sono le zone dove i problemi della fame, delle malattie, delle condizioni minime di sopravvivenza, per non parlare delle condizioni elementari di civiltà, assillano una moltitudine di uomini.

Siamo all'assurdo che la maggioranza della popolazione mondiale, che ancora vive in condizioni di sottosviluppo, sta di fatto finanziando, attraverso gli interessi su un debito che ha superato i mille miliardi di dollari, i paesi industrializzati.

Perciò la distanza dai paesi ricchi si accentua, anziché diminuire. E ormai la mancata soluzione dei problemi di quelle popolazioni diseredate induce un numero crescente di uomini a cercare condizioni nuove di vita e di lavoro nei paesi del Nord opulento, dove sono però soggetti a sfruttamento secondo una spietata logica di profitto; ne traggono stimolo vecchi e nuovi razzismi (anche il nostro Paese non fa più eccezione in questo senso).

D'altra parte il mondo più sviluppato ha costruito il suo benessere secondo modelli di consumo e di spreco che non possono essere generalizzati a tutta l'umanità perché provocherebbero una catastrofe ecologica: già oggi rischiano di farlo.

Nessun contrasto quanto questo rende quindi tanto evidente l'esigenza di un cambiamento radicale, per cui si affermi la consapevolezza che si vive in un mondo che è una entità unica. Una tale consapevolezza è necessaria non solo per ragioni di solidarietà, ma perché nessuno, ovunque si trovi, può illudersi a lungo di scaricare sugli altri i problemi più gravi e di sottrarsi alle loro conseguenze. Egoismo e isolamenti diventano quindi di più imprevedibili e distruttivi si possa immaginare.

Urgente è soprattutto un approccio risoluto ad alcuni problemi fondamentali. Innanzitutto, come si è detto, quello dell'indebitamento accumulato dal Terzo mondo che paralizza le possibilità di sviluppo economico e sociale di quei paesi, e condiziona quindi negativamente tutta l'evoluzione dell'economia mondiale: occorrono soluzioni drastiche e globali che nei casi più gravi debbono arrivare sino alla cancellazione pura e semplice del debito. Con criteri di uguale lungimiranza vanno impostati l'aiuto internazionale allo sviluppo, le regole del commercio internazionale, gli indirizzi di una crescita che non sia distruttiva dell'ambiente.

5. Un diverso modo di pensare il mondo Oltre la contrapposizione tra Est e Ovest.

In questi anni di intensi negoziati tra Unione Sovietica e Stati Uniti, fra coalizioni dell'Est e dell'Ovest, è avvenuta una radicale inversione di tendenza nei rapporti internazionali. Un primo accordo per la soppressione di una intera categoria di armi nucleari-missilistiche è stato realizzato. Si sono fatti progressi importanti per un dimezzamento degli arsenali atomici delle superpotenze, che potrebbe aprire la via a una progressiva eliminazione delle armi nucleari. Esistono ormai le necessarie premesse per un riequilibrio e una riduzione delle stesse armi convenzionali in Europa. Passi consistenti sono stati compiuti verso la soluzione di gravi e prolungati conflitti regionali. Un nuovo dialogo si è sviluppato fra gli Stati delle due parti del nostro continente. Le risorse che possono essere così liberate da un ulteriore progresso della politica di disarmo costituiscono un'occasione straordinaria di intervento, in primo luogo dell'Europa. Questo non significa ancora che la pace del mondo sia assicurata: i pericoli di distruzione universale, impliciti nella potenza apocalittica delle armi accumulate e alimentate dalle persistenti tendenze ad imporre ad altri le proprie concezioni e i propri ordinamenti, incombono sempre sull'umanità. I cambiamenti ottenuti negli ultimi anni creano tuttavia condizioni più propizie per la battaglia, che va comunque perseguita, in favore della distensione, del disarmo, della più vasta cooperazione internazionale fra i paesi di ogni parte del mondo.

Dalla fase di equilibrio statico del terrore tra due campi contrapposti si può passare alla fase in cui ci si misuri sulle grandi sfide che sono di fronte all'umanità.

Dopo la seconda guerra mondiale si è formato un assetto globale caratterizzato dal prevalere di due grandi blocchi organizzati intorno alle due maggiori potenze, USA e URSS. Le relazioni internazionali sono state determinate essenzialmente dai rapporti fra i due blocchi, sia nelle fasi di più aspro confronto o addirittura di «guerra fredda», sia in quelle dove sono invece prevalsi il dialogo e una relativa «distensione». Anche quanti non si collocavano all'interno dei blocchi e rifiutavano di riconoscersi in essi erano quindi costretti a guardare ai problemi del mondo attraverso il prisma della sua divisione in due. L'unità del mondo appariva possibile solo nell'ipotesi che uno dei due sistemi prevalesse e generalizzasse proprie leggi, valori e concezioni.

La contrapposizione fra i due blocchi, fra Est e Ovest, si è caricata di elementi strutturali, di motivi politico-culturali, di sovrastrutture ideologiche. Sul piano strutturale l'Occidente difendeva il mercato, l'Oriente la pianificazione. In campo politico-culturale l'Occidente esaltava la libertà, l'Oriente l'eguaglianza. Attraverso forzature che i meccanismi della contrapposizione rendevano sempre più unilaterali e radicali, si giungeva alla costruzione ideologica per cui ad Oriente stava il socialismo e ad Occidente il capitalismo, due «sistemi» di cui uno solo poteva sopravvivere.

La realtà del mondo era ed è inevitabilmente diversa e più complessa. Le generalizzazioni unilaterali non corrispondevano affatto ai molteplici nei vari paesi di «economie miste», dove diversi modi di produrre e di consumare si intrecciavano, all'insopprimibile pluralismo dei sistemi politici e degli ordinamenti sociali, al prorompere di esigenze meno semplici anche nei paesi schierati con l'uno o con l'altro blocco. Sempre più artificioso era identificare idee e valori del socialismo con un insieme di Stati: la battaglia per la loro affermazione passava in realtà entro i confini di ogni paese, negli spazi di ogni continente. La forzata sepa-

razione dell'Europa in campi rigidamente contrapposti aveva come conseguenza che, in Occidente, i movimenti critici e di opposizione erano naturalmente portati ad assumere in forme diverse una ispirazione socialista, perché una società di uomini liberi non può cancellare ideologia e progetti socialisti. In Oriente la troppo lunga repressione delle aspirazioni alla libertà e alla democrazia politica portava al moltiplicarsi di moti, fermenti culturali da parte di forze sociali che rivendicavano questi valori di libertà e democrazia, senza i quali, del resto, una società non può dirsi effettivamente socialista.

Nessuno dei grandi problemi che oggi assillano e minacciano il mondo può essere affrontato con ragionevoli probabilità di successo mediante la vecchia contrapposizione di due sistemi in lotta fra di loro per il predominio. Non possono essere i grandi problemi «globali», dal variano Nord-Sud alle gravi questioni dell'ambiente, delle risorse, della crescita demografica, delle nuove tecnologie, del governo dell'economia mondiale e dello sviluppo. Certamente non può esserlo il problema della pace e della sicurezza per tutti.

La sicurezza può nascere solo con la costruzione di una rete di controlli e condizionamenti reciproci, di misure di fiducia, di comunicazioni e di scambi, che facciano sparire l'ossessione del nemico e il senso della sua minaccia, quindi mediante una graduale ma costante riduzione concordata dei contrapposti armamenti, nucleari e convenzionali. All'interno di questa visione che privilegia premesse globali, che muovono verso soluzioni bilanciate e concordate, sono già stati assunti e possono rivelarsi utili, in quanto rispondono a una dinamica di movimento e non a rigide impostazioni di principio, atti autonomi e limitati di disarmo che possono favorire un clima di fiducia internazionale.

Tuttavia il passaggio da una fase segnata dalla divisione e dalla competizione bipolare a una fase che riconosca il vincolo della interdipendenza deve essere conseguenza della consapevolezza che le risposte da ricercare non possono scaturire dall'impegno o dalle risorse che unilateralmente ciascuna delle parti è in grado di mettere in campo. I problemi «globali» non possono essere risolti con premesse «unilaterali»; questa è la nuova legge della interdipendenza che comincia a segnare le vicende del mondo e che distingue l'epoca nella quale entriamo da quella che abbiamo alle spalle.

6. Per un governo democratico delle trasformazioni La nuova frontiera progressista

I processi di trasformazione in atto su scala mondiale non vanno demonizzati ma debbono essere governati. Alle ragioni oggettive che spingono verso la internazionalizzazione si accompagnano processi di riorganizzazione e concentrazione dei poteri finanziari ed economici che saltano i confini nazionali, evadono i meccanismi di controllo.

Tali processi non potranno essere efficacemente contrastati fin quando gli istituti di democrazia rimarranno relegati entro i confini nazionali perdendo così potere effettivo, e sino a quando le istituzioni sovranazionali, in primo luogo quelle europee, saranno poco dotate di legittimazione popolare e di reale potere.

Muta anche il rapporto tra Stato ed economia. Quanto più determinante è divenuta la funzione statale di sostegno e di regolazione del processo economico, tanto più il controllo dello Stato è divenuto indispensabile ai fini del mantenimento del potere dei gruppi economicamente dominanti.

Il mercato ha conosciuto una straordinaria estensione e si espanderà ancora; ciò non può, però, essere identificato con l'estendersi del modello di capitali-